

dati statistici globali la sua tesi che la crisi è uno squilibrio fra la produzione ed il consumo, ecco il procedimento del Nogaro.

Dati i suddetti gravissimi difetti della diagnosi della crisi, la parte prognostica del libro del Nogaro non presenta quasi nessun interesse. Basti dire che i problemi della ricostruzione economica internazionale, che sono i più importanti, non vi sono neppure accennati.

S. MAJEROTTO

R. PRÉ, *Le bilan du corporatisme*, un vol. di pagg. 214, Paris, Librairie Technique et Economique, 1936.

L'Autore crede che decadenza sia sinonimo di prevalenza di aspirazioni morali su aspirazioni puramente economiche e che progresso sia sinonimo di prevalenza di aspirazioni economiche su aspirazioni puramente morali; poichè inoltre divide gli ideali umani in altre due categorie: 1) la società deve facilitare il libero sviluppo delle ricchezze; 2) la società deve assicurare un'uguale ripartizione tra gli uomini; ed identifica la prima categoria con il liberalismo e la seconda con il socialismo statalista; lascia concludere al lettore che solo il trionfo della dottrina liberale è trionfo del progresso. Bontà sua, però, esclude che il corporativismo appartenga ad una delle due ricordate categorie e — quantunque non lo dica — si dovrebbe concludere che allora il corporativismo è « tra color che son sospesi », e gli effetti che può produrre stanno tra il progresso e la decadenza.

Vede il paziente lettore, il quale nelle recensioni ritrova solo la quintessenza — spesso giulebbata — di tutte le sciocchezze che si stampano, come questo volume del Pré, prende le mosse da generalizzazioni e definizioni pericolosissime. Vediamo dove va a finire.

A pag. 3 si legge già una cosa da fare stropicciar gli occhi anche agli svegli: i corporativisti, persuasi che occorrono degli interventi per disciplinare e controllare la vita economica, « si rifiutano di farli esercitare dallo Stato, che essi accusano d'incompetenza e di cui sottolineano la tirannia, e così sono naturalmente condotti all'idea di confidare questo compito a dei gruppi professionali ». Son tornato a leggere il sottotitolo dell'opera per vedere se per caso l'A. non si riferisse ad un corporativismo a noi ignoto, ma quando ho scorto di nuovo le indicazioni « Italia - Austria - Portogallo - Germania », mi son domandato a quali fonti Roland Pré abbia attinto!

A pag. 5, dopo aver scritto che il corporativismo è fenomeno proprio dei paesi che hanno sofferto particolarmente in conseguenza della guerra e dei disordini, giunge a ricredersi sulla inclassificabilità del fenomeno di cui ho fatto parola sul principio, e scrive che le precedenti considerazioni « tendono a rendere alle dottrine corporative l'aspetto d'una di quelle ideologie generose che, nei periodi d'incertezza, sembrano trionfare tanto facilmente dell'idea di lotta e di progresso ». In una parola, il corporativismo apparterrebbe alla ricordata seconda categoria di ideali e sarebbe una manifestazione — per quanto « generosa » — di decadenza.

L'introduzione lasciava già sospettare simile conclusione; meraviglia solo il fatto che un A., il quale ha condensato tutta la storia dell'umanità da Platone a Marx nelle prime 29 righe, abbia avuto poi bisogno di tre pagine per concludere. Meraviglia ancora che, dopo d'aver concluso, si senta quasi il rimorso della fretta e con un « la controversia attorno al corporativismo non può dunque essere risolta che esaminandone le applicazioni che sono state fatte di questa dottrina », inizi altre 210 pagine di un'analisi che ormai si è capito dove, per un autore tanto prevenuto, può andare a finire. Infatti chi saltasse a piè pari l'analisi e leggesse la conclusione, udrebbe che « il movimento corporativo... come notammo all'inizio di questo studio, si è manifestato con più forza nei paesi che hanno subito i più notevoli contraccolpi della guerra e della crisi economica. In questi paesi, la miseria ha finito per uccidere lo spirito di libertà, d'audacia e d'iniziativa ». A chi fosse tardo al riso e non bastassero queste trovatine del Pré, ne offriamo un'altra, con la quale si chiude finalmente lo spassoso libro: nella vita pubblica degli Stati corporativi « l'Economico prende il sopravvento sul Morale e sullo Spirituale. Una tale evoluzione sembra contraria ai principî essenziali della nostra civiltà in cui lo Spirituale predomina sul Materiale e alle nostre tradizioni d'Umanismo ». E da buon francese l'A. conclude che

essendo il corporativismo « una manifestazione di crisi, il nostro paese (la Francia) è rimasto sufficientemente sano e forte per poterne evitare l'esperienza ». È proprio il caso di dire, tenendo d'occhio un paese tanto sano e forte, che chi si contenta gode!

Il lettore ne sa ormai abbastanza per farsi un'idea della serietà con cui l'A. affronta un argomento tanto alto ed arduo come quello della crisi sociale che attraversa il mondo ed alla quale il corporativismo tenta d'apportare il più radicale e complesso dei rimedi.

A. FANFANI

K. RATKGEB, *Die Filmindustrie als Problem der Handelspolitik*, un vol. di pagg. 133, München, Druckerei t. Georgskeim Birkeneck, 1935.

Se agli inizi l'industria produttrice di films non parve attrarre l'attenzione degli organi legislativi nei vari paesi, non ugualmente accadde quando, con ritmo sempre più rapido, il cinematografo si impose all'attenzione delle folle. Da allora gli interventi statali sia dal punto di vista morale, coll'istituzione delle censure, sia da quello finanziario ed economico, diventarono sempre più frequenti e profondi.

Questa, in breve, l'idea (non esposta) ma su cui l'A. ha condotto il suo lavoro. Lavoro che occorre subito notare si svolge con riferimenti quasi esclusivi alla politica commerciale del film praticata in Germania.

Esaminati i sistemi di tassazioni e parallelamente le sovvenzioni governative, l'A. passa al vero e proprio argomento. Espone e discute: 1) la libera importazione dei films; 2) il divieto; 3) il contingentamento; 4) forme protezionistiche attuate mediante dazi doganali. Infine, forse troppo brevemente, è detto dei mezzi atti a favorire l'esportazione, come i premi, la restituzione di tasse, e di quella speciale politica del credito effettuata in Germania a favore dell'industria cinematografica.

Benchè più d'una volta, una specie di retorica scientifica di gusto tedesco prenda volentieri per mano l'A. conducendolo anche nei sentieri di profetiche affermazioni, lo studio raggiunge lo scopo: giustifica, cioè, il proprio titolo.

R. MAGGI

B. RAYNAUD, *La loi naturelle en économie politique*, un vol. di pagg. 176, Paris, Domat-Monchrestien, 1936.

Oggi che le relazioni fra etica ed economia formano oggetto di vivaci dibattiti fra i cultori di scienza economica, bene ha fatto l'A. ad esaminare sistematicamente la evoluzione della nozione di « legge naturale » in economia. Approfondire il significato di tale evoluzione significa appunto affrontare per altra via il problema dei rapporti fra economia ed etica. In che consiste, infatti, tale evoluzione? Evidentemente essa consiste nel passaggio dalla concezione della legge economica come legge-precetto a quella di legge-costatazione. Coi fisiocratici e con gran parte dei classici ad eccezione di J. S. Mill e pochi altri) la legge economica è ineluttabile e, al tempo stesso, benefica. Occorre rispettarla col « laissez faire », col « laissez passer ». Col positivismo cominciano si afferma l'idea della legge come semplice constatazione, come semplice espressione indicativa di certe tendenze generali; idea che presuppone, sì, un ordine in natura, ma non lo postula come l'ordine ideale, cui fosse doveroso assoggettarsi. Quest'idea viene poi rafforzata dalla scuola storica e dagli iniziatori della statistica (Quételet). Superata poi vittoriosamente la posizione negatrice di ogni legge nel mondo sociale, viene prendendo gradualmente sempre più terreno con le varie scuole economiche contemporanee. Il passaggio viene poi notevolmente accelerato, da una parte per opera dell'idea di « contingenza » delle leggi del mondo fisico, che va raccogliendo larghi consensi, dall'altra per opera dei nuovi problemi posti dalla economia dei popoli, che culminano in quello dell'« economia regolata ».

E ovvio che nel momento in cui si comincia a parlare di « economia regolata » si è definitivamente abbandonata l'idea della legge-precetto, vale a dire di una legge che è quanto di più desiderabile possa esservi per la società. La nozione di legge economica diventa pura e semplice « constatazione di relazioni » e perde ogni contenuto etico. Ma immediatamente si pone la questione delle relazioni con l'etica,